

L'INTERVISTA

Bruno Trentin

segretario generale della Cgil

«Anche il governo respinga il diktat Fiat»

ROMA. La Cgil, i sindacati, difendono alla Fiat, come dicono dirigenti della Confindustria, posti di lavoro improduttivi?

Molti esponenti della Confindustria testimoniano un ritardo culturale nell'affrontare, in una crisi di queste dimensioni, il problema della salvaguardia e dell'arricchimento del patrimonio di professionalità, di creatività e di partecipazione rappresentato da tanta parte della forza lavoro in questo Paese. Parlo di quello che negli Usa e nella maggior parte dei Paesi industrializzati viene identificato come la vera ricchezza della nazione, come la frontiera principale sulla quale si giocherà il destino competitivo delle imprese, in un mercato mondiale sostanzialmente aperto.

Questo principio può essere confuso con la difesa di tutti i posti di lavoro?

Noi non stiamo difendendo né i singoli posti di lavoro così come sono, né l'immobilità degli organici e delle persone. Un lavoro improduttivo è un lavoro che non risulta più utilizzabile in quella determinata collocazione, perché, per ragioni giuste o sbagliate, le scelte di investimento di una impresa rendono improduttivo quel posto di lavoro.

Quale è il nocciolo del dissenso con la Fiat?

Noi chiediamo di considerare tutte le possibilità realistiche di arricchire le opzioni produttive e tecnologiche poste alla base del progetto industriale Fiat. Esso è stato finora elaborato escludendo il sindacato da qualsiasi coinvolgimento ed ora viene presentato come un diktat immutabile. Non solo il sindacato, ma anche il governo hanno il dovere di esigere tale «verifica». Nessuno ha ottusamente respinto in via di principio la eventuale riduzione dei livelli complessivi di occupazione in un gruppo come la Fiat. Ma occorre individuare quali possono essere le strade migliori per impedire che tale riduzione comporti la dissipazione di un patrimonio di esperienze e di professionalità. E per non determinare la diffusione di un clima di totale insicurezza sul destino di ognuno. Questo è un pericolo enorme per un'industria impegnata in un processo di trasformazione e che avrebbe bisogno, come essa stessa dice, della partecipazione impegnata e intelligente dei lavoratori.

L'alternativa sta in accordi con quelli raggiunti alla Volkswagen o all'Olivetti?

Le strade sono tante. Penso anche ai contratti di programma tra il governo americano e le grandi industrie automobilistiche, per la riconversione di interi stabilimenti. Hanno tutti un ele-

mento comune: la salvaguardia della parte migliore del patrimonio professionale, il suo arricchimento; la sperimentazione di tutte le gamme possibili di innovazione di processo e di prodotto; investimenti nella riqualificazione professionale e nella ricerca; l'utilizzo degli ammortizzatori sociali non per il finanziamento di una disoccupazione mascherata, ma per fornire un sostegno attivo alle politiche di ristrutturazione. I contratti di solidarietà, come la cassa integrazione a rotazione, come la redistribuzione degli orari, sulla base di nuovi modelli organizzativi, sono strumenti con un dato comune. Quello di non essere la pezza assistenziale posta sulla gamba di legno di un progetto industriale di smobilizzazione.

Ma la Fiat non sostiene di aver già fatto il proprio dovere, ad esempio nel campo degli investimenti, con nuovi prodotti come la Punto?

La Fiat parla con due voci distinte. C'è un funzionario incaricato di applicare una direttiva dell'azienda e che non si discosta da questa direttiva, perché totalmente vincolato da un mandato fondato sul principio dell'immutabilità del progetto industriale. E, dall'altro lato, c'è chi adduce l'eccessiva genericità delle nuove ipotesi messe in campo, come nel caso dell'auto elettrica. Senza peraltro negare la fondatezza di questa ipotesi e la possibilità che essa diventi tale da modificare sostanzialmente il quadro produttivo che è stato alla base del progetto Fiat. Lo stesso dirigente della Fiat, Magnabosco, ha dichiarato che l'impegno sull'auto elettrica sarà possibile solo quando il progetto prenderà consistenza. Ma un'industria seria, di fronte all'ipotesi che quel progetto prenda consistenza, non può, contemporaneamente, pregiudicare radicalmente, con la smobilizzazione in corso in alcuni stabilimenti, la possibilità che tale ipotesi domani diventi operativa.

La Fiat, del resto, non aveva siglato una serie di altri accordi rassicuranti sul futuro produttivo?

Tali impegni non sono delle pietre immutabili, in

Caro Agnelli, così non salvi nemmeno la Fiat. Intervista a Bruno Trentin, dopo la brusca interruzione della trattativa con la casa automobilistica, mentre cresce la tensione sociale. L'elenco di tutti gli impegni traditi, dopo l'acquisto dell'Alfa. Non la difesa di tutti i posti di lavoro improduttivi, ma il sostegno a un patri-

monio professionale anche da riciclare. Gli accordi Volkswagen e Olivetti. Occorre bruciare i tempi per l'auto elettrica. Un possibile accordo di programma, come in Usa. Aspra polemica con Sergio D'Antoni (Cisl): basta con la pratica delle allusioni e insinuazioni sulla presunta ambiguità della Cgil.

Noi non possiamo certo essere classificati tra quelli che hanno sottovalutato tale crisi. Sono anni che denunciavamo gli enormi ritardi sul fronte dell'innovazione, della ricerca, della formazione professionale e manageriale. Ma azienda e governo non possono ignorare che la sistematica messa in discussione di accordi sindacali e politici chiede

quantomeno, questa volta, una profonda verifica. Questo per ricostruire le condizioni, «venute oggi a mancare», di una affidabilità e credibilità di progetti e impegni assunti dalla più grande industria italiana. Mi stupisco che questo dato non sia stato colto fino in fondo dal governo i cui predecessori sono stati garanti della prima grande privatizzazione effettuata con l'acquisto dell'Alfa da parte della Fiat. Il prevalere della legge della giungla, con la facoltà di stracciare, di volta in volta, a seconda delle circostanze, impegni precedentemente concordati, determinerebbe nel Paese, in una fase così difficile, il rischio di una vera e propria regressione del sistema di relazioni industriali.

Con una perdita di credibilità di fronte a lavoratori e cittadini per tutti gli attori della politica industriale e sociale di questo Paese. Governo in testa.

Ma come uscire da questa stretta?

Gli intendimenti del governo, l'emersione di nuove corpose prospettive di programmazione e coordinamento della domanda pubblica, nel campo della ricerca sul perfezionamento dell'auto elettrica e soprattutto in quello del risanamento ecologico dei grandi centri metropolitani, debbono essere tradotti in proposte operative. Occorre bruciare i tempi, con il contributo anche dei sindacati interessati. E giungere così alla formulazione di un vero e proprio accordo di programma tra il governo e il settore automobilistico. La Fiat potrebbe così verificare la possibilità o meno di modificare o arricchire il suo progetto industriale.

Ma non occorrerà tempo per tutto questo?

Proprio per questo sarà necessario trovare quelle soluzioni provvisorie che scia-

guratamente sono state respinte nella fase finale del negoziato. Tali soluzioni avrebbero impedito sia il congelamento delle misure ritenute indispensabili dalla Fiat per alleggerire i costi, sia il ricorso a decisioni unilaterali dell'azienda.

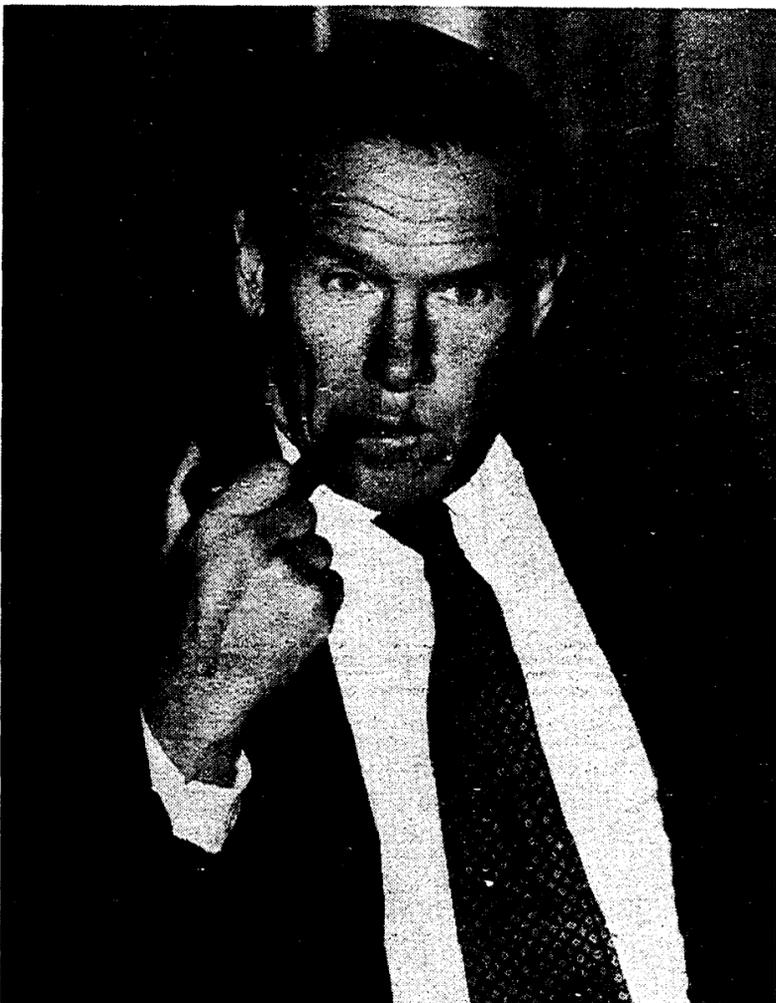
Perché alcuni, anche nel mondo sindacale, hanno quasi individuato in Bruno Trentin, nella Cgil, i killer di questa trattativa?

Abbiamo sostenuto fin dall'inizio che andavano costruite le condizioni per poter ridiscutere il progetto industriale della Fiat, anche sulla base di un intervento di un governo che da spettatore diventasse il protagonista della politica industriale del Paese. Siamo stati attaccati dalle stesse persone che poi hanno salutato come un successo l'entrata in campo del governo.

Questa vicenda Fiat non ha forse messo a dura prova anche l'unità sindacale? Sergio D'Antoni, in una intervista al «Messaggero», ha denunciato incertezze e ambiguità della Cgil...

È essenziale che siano superati i comportamenti che oltre a indebolire l'unità e la credibilità delle organizzazioni sindacali rischiano di alimentare un devastante clima di sospetto, anche nei rapporti con i lavoratori. Non si può parlare di unità sindacale, addirittura in tempi brevissimi, e contemporaneamente praticare una pluralità di linguaggi a seconda che si parli ad una assemblea di lavoratori, in una trattativa o in un incontro riservato. Questa doppia faccia uccide la trasparenza nei rapporti fra le organizzazioni e quindi quella trasparenza che deve essere alla base della democrazia in un sindacato unitario. Io mi auguro che ognuno sappia trarre tutte le lezioni da questa vicenda, anche per passare dalla retorica dell'unità alla pratica dell'unità sindacale, nel rispetto delle regole adottate in comune e nel rispetto delle organizzazioni che partecipano al processo unitario. Sono molto interessato alle proposte di Statuto del sindacato unitario di cui parla spesso Sergio D'Antoni, augurandomi che in quella sede egli riesca a porre fine alla pratica delle allusioni e delle insinuazioni, come quelle del tutto indimostrate che si è permesso di fare nell'intervista al «Messaggero». Questo per rassicurare tutti quelli che nel movimento sindacale non credono che l'unità possa essere strumentalizzata ai fini di una bassa polemica di bottega tra organizzazioni.

BRUNO UGOLINI



una realtà economica in continuo movimento. Ma non c'è dubbio che siamo di fronte a grandi contraddizioni. La Fiat già nel 1986, quando acquistò l'Alfa, pur senza pagarla, assunse pubblicamente un impegno di grande rilevanza, sul futuro dell'Alfa, del suo marchio e del futuro di Arese. E polemizzò con le addotte intenzioni della Ford di acquistare l'Alfa solo per ridurre il peso sui mercati internazionali. Nel 1987 un nuovo accordo prevedeva un aumento e una qualificazione della capacità pro-

duzione dell'Alfa e in particolare dello stabilimento di Arese, con l'ingresso di nuovi modelli e la messa in campo di un auto monovolume. Nel 1992, con la chiusura dell'Autobianchi, la Fiat si impegnava a garantire che la mobilità da parte dei lavoratori dell'Autobianchi su Arese corrispondesse ad un consolidamento della realtà produttiva di quello stabilimento e ad una crescita dei suoi impegni produttivi in correlazione ad un aumento di organico derivante da quell'operazione. Nel giugno 1993, chieden-

do il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, la Fiat sottolineava che la crisi di mercato la costringeva a ricorrere a questo nuovo strumento tecnico, senza che questo comportasse alcuna sua volontà di innovare rispetto all'uso fino allora compiuto della cassa integrazione ordinaria. E riaffermò che questa sua richiesta non implicava alcuna ricaduta sul destino dei principali stabilimenti del gruppo.

È possibile sospettare che Corso Marconi abbia avvertito in ritardo la crisi?

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Capitan Tempesta ha paura del rosso

ENRICO VAIME

Come si può fare per difendersi dalla propaganda elettorale trasversale o esplicita che sta per abbattersi su di noi attraverso il video? Per evitare quella dichiarata, basta spingere un pulsante annullandola. L'altra, la trasversale, è più difficile da eludere. C'è chi però - come me - trova quei minishow propagandistici assai istruttivi quando non estenuanti. La Fininvest ha iniziato il bombardamento di «Forza Italia» con una prima mandata di spot suggestivi: un fulgido tricolore garriccio e poi si spampana nel simbolo del *rassemblement* che invita a telefonare (passer un coup de téléphone). Il messaggio è gergale: parla di «scendere in campo» e si giova di un inno che i più pessimisti pensano avrà un esito analogo a quello delle Giovani Marmotte. Però non si sa mai... Chi ha approfondito l'offerta televisiva dei bisoncini ed ha chiamato il numero suggerito dal carosello elettorale, ha saputo qual-

cosa di più grazie ad un messaggio - registrato da una voce femminile - nel quale ce n'è per tutti, anche per Montanelli il transfuga traditore, sostituito - ci informano - da Vittorio Feltri, conduttore della lotta contro la demagogia della sinistra. Senti chi parla di demagogia. Questa è definita: «L'arte di accattivarsi il favore delle masse popolari con promesse di miglioramenti economici e sociali difficilmente realizzabili» (V. Gioberti). Che è proprio quella scelta dal Berlusconi per il suo debutto nella società politica: ricardare l'impraticabile discorso sulle tasse da abbattere? Mah. In questo mercato cattolico questo consiglio per gli acquisti ideologici è però in fondo più corretto di altri.

Se si vuole si chiama, si aderisce e si canticchia anche a karaoke il jingle di «Forza Italia». Più subdolo è l'evento promozionale proposto domenica scorsa attraverso l'emittente vaticana TelePace (che credo funzioni solo nella zona romana): un incontro con Silvio Berlusconi formato cattolico, portatore di sani anzi sacrosanti principi, amante dei bambini e forse anche di animali e fiori. In altre circostanze il cavaliere ha fatto sapere di avere in famiglia dei religiosi e in casa una cappella. Come una situazione matrimoniale inammissibile per la rigida ortodossia ufficiale, ma può, volendo, andare a pentirsi nella chiesetta della villa che è a portata di mano, in fondo al corridoio, dopo la sala di musica e la pinacoteca. Considerazione irrispettosa questa nostra, certo. La fede non si discute. Ma neanche la si ostenta per secondi fini: o sbaglio? Ma già, viviamo nell'era dell'immagine. E quella conta. Più che la sostanza. C'è (di buono o meno, chi lo sa) che l'*immagine* si sbiadisce, alla lunga. In

questi giorni s'è letto del furto subito dalla contessa Candiani da Zara per miliardi di gioielli. Notiziola di «nera». Eppure Carla Candiani fu un'attrice famosa. Io la ricordo protagonista di due film salgariani che fecero impazzire noi ragazzini (Il leone di Damasco e Capitan Tempesta: era il '42). Per la cronaca (e i ladri) di oggi Carla Candiani era solo l'aristocratica proprietaria di favolose parures di smeraldi. «Si transit gloria mundi» (così passa la gloria del mondo) che, come il cattolico Berlusconi certamente ben sa e potrebbe insegnarci, è la formula ammonitrice con la quale il cerimoniere si rivolge ai papi appena eletti. Questo debbono ricordare tutti, dal Santo Padre in giù fino ai suoi nuovi piccoli fans in corsa terrena per qualche incarico in più.

Forse la frase latina può imbarazzare qualcuno del *rassemblement*. In francese, loro idioma naturale, può tradursi grosso modo «tout passe, tout casse, tout lasse». Se dovesse poi andare in porto l'apparentamento con Bossi, la traduzione potrebbe trasformarsi in uno sbragivato «Dura minga». Chissà se fra cinquant'anni, come per Carla Candiani, anche per Berlusconi (personaggio che qualche analogia con capitan Tempesta ce l'ha se non altro sul piano di una chi può dire quanto effimera polarità d'immagine) la memoria compirà qualche assestamento, qualche cambio di livello. La cronaca lacunosa e distratta forse lo ricorderà come «il cattolichissimo presidente del Milan» dimenticandosi magari di quando scese in campo col tricolore nel quale cercò di atturare il rosso. Non per altro (non malignamente): perché gli faceva venire in mente il tragico sospeso con la Banca Commerciale. Un rosso (quello sì) da paura.

L'INTERVENTO

I progressisti, il nuovo Ppi, e il centro-destra

ENRICO MORANDO

Recenti avvenimenti rendono più chiaro il possibile sbocco delle grandi manovre in atto nel centro-destra: la costruzione di un'alleanza di governo tra forze che concorrono autonomamente, con liste di partito non appentate, al riparto dei seggi proporzionali della Camera e «non si pestano i piedi» nei collegi uninominali. Elemento coagulante dello schieramento: l'indicazione di Mario Segni come futuro capo del governo. Programma di governo: una svolta ultraliberista in economia e un forte attacco allo Stato sociale. Il vuoto su tutto ciò che resta dovrebbe essere riempito dal messaggio politico-programmatico che spontaneamente promanerebbe dalle figure del candidato premier e dei leader dello schieramento.

Ciò che apparirebbe agli occhi degli elettori non sarebbe un'organica alleanza. Ognuna delle forze dichiarerebbe la propria autonomia scelta per Segni premier sulla base di un generico apprezzamento del suo indirizzo politico-programmatico e si dispoterebbe a cercare voti per i propri candidati. Nei collegi uninominali però si determinerebbe una sorta di «patto per il desistement al primo turno»: contro candidati dell'alleanza progressista potenzialmente vincenti si presenterebbe un solo candidato di centro-destra. Negli altri collegi potrebbe anche determinarsi una competizione tra più candidati di questo schieramento.

Naturalmente restano molte difficoltà da superare. Tra di esse, spicca quella relativa alla collocazione e alla tenuta unitaria del costituendo Partito popolare. Ma in ogni caso, se i contorni dell'operazione in atto sul centro-destra sono più o meno quelli delineati, quale iniziativa dell'alleanza progressista potrebbe efficacemente contrastarla?

In primo luogo, è urgente una reale apertura di credito verso quelle forze che, nella Dc e nel costituendo Partito popolare, resistono all'attrazione del polo Segni-Bossi-Berlusconi. Non può trattarsi soltanto dell'invito - che resta ben fermo - ad entrare nel polo progressista. Può avere maggiore efficacia politica sia l'esplicita proposta di un desistement di reciproco vantaggio nei collegi uninominali ove Lega e Msi si presentassero sulla carta vincente, sia la disponibilità - di fronte ad un Partito popolare veramente rinnovato - ad intese post-elettorali per la gestione della difficile fase che si aprirà dopo il voto, qualora l'alleanza progressista non avesse i numeri per governare da sola.

In secondo luogo, i caratteri che viene assumendo l'alleanza di centro-destra obbligano le forze progressiste a rendere più netti i confini politici dell'alleanza di governo che vogliono costituire. Vediamo rapidamente perché: i confini politici del centro-destra - nell'ipotesi sopra delineata - saranno necessariamente confusi. L'alleanza potrebbe avvantaggiarsi elettorale di questo grave difetto dell'avversario solo se ne fosse esente. Essa, quindi, dovrebbe modificare (come ha proposto Rutelli) l'orientamento - fino a poco fa dato per pacifico da ciascuna delle forze che la compongono - favorevole alla presentazione di liste di ogni partito, con il proprio simbolo, per la competizione proporzionale. Liste unitarie dell'alleanza progressista per la proporzionale renderebbero evidenti agli occhi dell'elettore la confusione e la scarsa credibilità dell'alleanza avversa e - di riflesso - l'omogeneità e la coesione dei progressisti ne risulterebbero esaltate.

Ovviamente questo impegnerebbe gli eletti dell'alleanza progressista a costituire un unico gruppo in Parlamento e a stabilire tra loro un vincolo di disciplina per il voto sul governo e per l'attuazione del programma concordato. Programma che dovrebbe perciò essere chiaro nei suoi punti qualificanti, facendo così risaltare l'obbligata vaghezza del programma di governo del centro-destra.

Infine, l'indicazione del premier. Questo è il vero punto che unifica il centro-destra, e conosciamo la forza della candidatura di Mario Segni. Gli errori e le giravolte di Segni, le alleanze che viene contraendo lo rendono tuttavia un candidato battibile da un'alleanza che sia in grado di proporre al paese come capo del proprio governo un candidato credibile, quale garanzia di rinnovamento e di equilibrio. In caso contrario, l'alleanza progressista regalerebbe al centro-destra un enorme vantaggio. Proviamo ad immaginare l'effetto di una martellante campagna sulle «incertezze» dei progressisti, incapaci di indicare un premier!

Alla luce di queste scelte (confini, programma, premier), si drammatizzerebbe il problema del rapporto tra alleanza progressista e Rifondazione comunista, rendendo chiara la distinzione tra alleanza di governo ed eventuali più vasti accordi elettorali.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zoilo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice: spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia

Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini,
Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,
Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi,
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

LA FRASE

Ombretta Fumagalli Carulli

«Un solo grido un solo idioma: scaporna!»

Lino Toffolo in Brancalone all' Crociate